

Una convention a Washington per ribellarsi al monopolio della Microsoft. Gates ribatte: «Il capitalismo funziona così». Ma è reale la necessità di nuove regole



Bill Gates «in video»: il padrone della Microsoft ripreso durante la Cbi National Conference. A sinistra l'avvocato dei consumatori americani Ralph Nader



La rete

in rivolta

WASHINGTON. «Questo è capitalismo», ha detto Bill Gates per giustificare la sua posizione di dominio nel mercato durante un recente convegno dell'industria in Arizona. Al contrario - insiste una coalizione di rivali e analisti convenuti questo fine settimana a Washington - per colpa tua stiamo andando verso un'economia pianificata che distruggerà la competizione. I grandi nemici della Microsoft si sono infatti raccolti sotto l'egida di Ralph Nader, l'avvocato che negli anni Sessanta ha scosso per la prima volta la passività dei consumatori americani, e che continua a condurre crociate contro i monopoli. Obiettivo del dibattito è una campagna pubblica contro la Microsoft, in un momento critico per questa società che è già sotto il mirino del ministro della Giustizia Janet Reno, o meglio del capo dell'antitrust Joel Klein, e sotto inchiesta per le sue presunte pratiche monopolistiche.

La Microsoft non è rimasta zitta mentre a Washington veniva criticata così ferocemente. Puntualmente alle 9 e 01 del mattino di giovedì, proprio all'inizio della conferenza, è arrivata la lettera di Bob Herbold, senior vice presidente esecutivo e chief operating officer di Gates, che ha causticamente chiamato il consenso di Nader una «corte di canguri» totalmente screditata. La lettera fa parte di una controffensiva poderosa lanciata questa settimana su molti piani. Una pila di documenti alti dieci centimetri è stata consegnata al ministero della Giustizia per controbattere le accuse dell'antitrust. Per difendersi, lo stesso Gates ha pubblicato un lungo articolo nella pagina dei commenti del *Wall Street Journal*. E per la prima volta si è posto il problema di avere un rapporto più affidabile con la capitale, convocando una conferenza con tutti i deputati e i senatori del suo stato, Washington.

Il contenzioso attuale è simile, nel dipartimento della Giustizia come nella coalizione di Nader. Si concentra sulla richiesta della Microsoft ai produttori di computer

che acquistano la licenza per installare Windows 95, di installare anche Internet Explorer, il programma che permette di navigare in Internet. L'antitrust sostiene che questa pratica viola il «consent decree», accordo firmato dalla Microsoft nel 1995 col quale si era impegnata a non costringere i produttori di computer ad acquistare altri programmi oltre a Windows, già in una posizione di monopolio con il 95% del mercato. Il raggio della conferenza di Washington è però più ampio: l'accusa alla Microsoft è di aver adottato una strategia di conquista del mercato simile a quella dei rapaci capitalisti pionieri del secolo scorso, ma molto più pericolosa per le possibilità di espansione aperte dalle nuove tecnologie.

La risposta di Gates è molto semplice. Nel mercato capitalista, ciò che conta è la competizione. Per essere più competitivo, il suo prodotto di base, Windows, deve aumentare le proprie capacità e diventare più integrato con nuovi servizi, essenziale tra questi il browser di Internet. Installando il proprio Internet Explorer in tutti i nuovi computer insieme con Windows, non c'è dunque nessuna violazione del «consent decree». Che non ci sia monopolio, insistono sia Gates che Herbold, è dimostrato dal fatto che in questo modo il consumatore non solo ottiene un servizio più funzionale, ma risparmia perché non deve acquistare il browser. Il loro browser, dicono, non è imposto ai produttori

che acquistano la licenza per installare Windows 95, di installare anche Internet Explorer, il programma che permette di navigare in Internet. L'antitrust sostiene che questa pratica viola il «consent decree», accordo firmato dalla Microsoft nel 1995 col quale si era impegnata a non costringere i produttori di computer ad acquistare altri programmi oltre a Windows, già in una posizione di monopolio con il 95% del mercato. Il raggio della conferenza di Washington è però più ampio: l'accusa alla Microsoft è di aver adottato una strategia di conquista del mercato simile a quella dei rapaci capitalisti pionieri del secolo scorso, ma molto più pericolosa per le possibilità di espansione aperte dalle nuove tecnologie.

Guerra fra ricchi. Si coalizzano i rivali di Gates

con l'estorsione, ma richiesto a gran voce dai consumatori. La Compaq conferma tutto ciò, con una deposizione al ministero della Giustizia. E poi, insiste Gates, il costo dei Cd rom non è sceso da un massimo di 100 dollari a 49? Non è forse possibile oggi comprare per meno di 1.000 dollari un personal computer tre volte più potente di quello che solo qualche anno fa costava il quadruplo?

Nata come una sorta di tribunale dove presentare finalmente le prove delle pratiche estorsionistiche da parte di Gates, la conferenza di Washington si è invece ridotta sui problemi di regolazione posti dalle nuove tecnologie. Nelle nuove tecnologie il valore di uno standard come quello di Windows è talmente grande, da permettere di abbassare i prezzi e perfino regalare il prodotto, delineando così un trend che confonde l'idea stessa del monopolio. Quando mai si è visto un monopolio che fa scendere i prezzi invece che aumentarli? Garth Saloner, un economista dell'università di Stanford, fa notare che nelle nuove tecnologie viene capovolto uno dei principi fonda-

mentali dell'economia, la scarsità. Un consumatore, cioè, trae più vantaggio dall'uso di un prodotto quanto più numerosi sono gli altri consumatori, perché entra in un'ampia rete di comunicazione. Ma questo è vero anche per il proprietario di quel prodotto, che una volta conquistata una buona fetta di mercato, è avvantaggiato nel guadagnarne percentuali più grandi. È un risultato, questo, più importante dell'aumento dei prezzi: meglio definito dalla formula «network externalities», spiega il successore di Windows.

La battaglia sul sistema operativo, Microsoft l'ha già vinta, e in un certo senso Gates ha ragione quando dice che «questo è il capitalismo». Si tratterebbe cioè di una sorta di monopolio «legale». Ma la Microsoft, sostiene Saloner, si è poi trovata di fronte la grande minaccia di Internet. In un settore che non è più integrato verticalmente (come ai tempi del dominio dell'Ibm), ma a strati orizzontali, quello di Internet è un campo più avanzato del sistema operativo, ed è dominato da Netscape con Java. Che potrebbe creare le proprie

«network externalities», perché non dipende da Windows. Quella che i critici di Gates temono, è la nascita di una pratica che leghi il browser al sistema operativo, con l'intenzione di controllare contemporaneamente non solo il livello tecnologico di Internet, ma anche il suo contenuto e i suoi servizi. Scott McNealy, amministratore delegato della Sun, ha una causa in corso contro la Microsoft con al centro proprio questo problema. Quando l'anno scorso la Sun ha permesso alla Microsoft l'uso di Java, non ha previsto che Gates avrebbe introdotto nel mercato una versione di Internet Explorer con una implementazione di Java non compatibile con quella fornita dalla Sun. «Il modo in cui i computer comunicano - dice McNealy - è tale che quando Microsoft cambia anche un piccolissimo dettaglio di Java, crea incompatibilità che chiudono la comunicazione a tutti gli altri». C'è un gap, in ultima analisi, tra il modo in cui le nuove tecnologie avanzano e le leggi dell'anti-trust. Il linguaggio della comunicazione dei computer, brevettato e distribuito privatamente, è diventato quasi un bene comune, sostiene Morgan Chu, un legale californiano esperto del settore. E se è impossibile farlo diventare di proprietà pubblica ed è molto difficile anche regolarlo, è però imperativo limitare l'esercizio privato della sua posizione di potere nel mercato.

Anna Di Lello

«È uno squalo bianco» Odi (e gelosie) per Bill

Per i nemici di Bill Gates la conferenza di Nader è una festa. Come descrivere altrimenti la soddisfazione di poter chiamare Microsoft «uno squalo bianco che quando ha fame mangia, senza porsi limiti o scrupoli», davanti a una folla di 300 persone? Mitchell Kertzman, amministratore delegato della Sybase (società di programmi specializzata in applicazioni), spiega che non solo le società di computer, ma anche altre industrie, fino alle banche e alle immobiliari, cominciano a temere la voracità di Gates. Ma se molti americani lo idolatrano! Scott McNealy, amministratore delegato della Sun Microsystems, non si stupisce: anche lo scandalo del basket Dennis Rodman è considerato un eroe in America, perché non Bill Gates? La Microsoft ha ripetutamente accusato i suoi critici di nutrire un odio quasi fanatico nei confronti del suo presidente. È vero, ma come ci spiega David Lawsky, che a Washington segue per la Reuter l'attività dell'antitrust, la ragione è che molti sono stati rovinati da Gates. Non è il caso di McNealy, almeno non ancora, ma le battute sul rivale pettegiano il suo discorso alla conferenza. «È come se dicessi che ho inventato una lingua originale, lo scozzese, con la k invece della c, per non farmi denunciare da quelli che in Scozia hanno il copyright, per così dire, della loro lingua», dice McNealy parafrasando ironicamente la storia di windows e delineando un futuro orwelliano nel quale lo «scozzese» diventa lingua nazionale e strumento di dominio sulla società. Geloso di Gates perché vorrebbe che la sua Sun fosse come Microsoft? «No, e perché dovrei essere geloso, ho una villa con un garage per tre macchine, basta così», ribatte McNealy alludendo alla mastodontica casa di Gates costruita per 60 milioni di dollari vicino Seattle. Del resto la battuta più comune fra i detrattori di Gates è che nel suo futuro c'è anche il possibile acquisto degli Stati Uniti, un'idea che funziona, sostiene Ralph Nader, «perché esprime bene le ansie legittime della crescente influenza di Microsoft sul governo». Quando a Washington è il turno di Graham Lea, un consulente inglese dell'industria, l'insulto diventa personale. Secondo Lea, la Microsoft ha tendenze monopolistiche perché, tra l'altro, Gates sarebbe affetto da una forma di autismo. Ma un analogo spirito messianico pervade anche una conferenza alternativa dal titolo «Ralph Nader non parla per me», organizzata in una sala adiacente dagli amici di Gates, piccoli produttori e associazioni di consumatori. Ted Johnson, fondatore del gruppo Visio Corporation, dice che «Microsoft definisce l'innovazione e la competizione per eccellenza». A declinare testimoniano di dovere il loro lavoro e la loro fortuna al genio di Bill Gates. Per i consumatori poi, l'approvazione di Gates è plebiscitaria: «Il consumatore ha come voto il dollaro, e nel mercato il dollaro ha scelto Gates», dice Charles Kelly, presidente dell'associazione mondiale degli utenti. [A. D. L.]

La «società virtuale» potrebbe rendere possibile la partecipazione di larghe fasce di esclusi «storici» Sulla strada (telematica), anche col cappello

La rete può essere un eccezionale strumento di crescita e di progresso condiviso. Ma la parola d'ordine deve essere: formazione.

Questo testo di Clara Sereni è tratto dal numero di novembre della rivista «Capitolium»

QUANDO, molti anni fa, mi iscrissi alla scuola guida, gli amici mi consigliarono caldamente di fare attenzione ai signori col cappello: per superstizione e giovanilismo, e con sostanziale cinismo, ritenevano che il cappello fosse un segno certo di vecchiaia, ergo di pericolosità per scarsa abilità alla guida e per pratica saltuarria di un'attività che richiede riflessi pronti, buona mobilità corporea, e anche una certa dose di aggressività.

Non so se la graduale scomparsa alla guida dei signori con il cappello sia dovuta soltanto ad un cambio di moda, cioè al fatto che il cappello davvero non si porta più. Così, mi succede talvolta di immaginarmi lunghe teorie di signori col cappello chiusi in casa, timorosi di un mondo e di un traffico troppo vorticoso e spaventoso per i loro riflessi, le loro

attrosi, la loro vita. Intanto una rivoluzione nuova si avvanza, silente e fragorosa insieme. Le reazioni dei cittadini (giovani e meno giovani, senza differenze percepibili) non sono diverse dal solito: i cantieri aperti in tante città d'Italia costringono a giri viziosi, producono ingorghi, fanno saltare i nervi a chi già è inviperito per i lavori del gas, dell'acqua, delle fognature. I lavori di sempre, i disagi di sempre, dicono, a metà fra la rassegnazione e il furore.

Eppure, le autostrade telematiche che Telecom sta tracciando in tante città definiscono qualcosa di affatto diverso dal passato, qualcosa che cambierà l'essenza stessa della comunità cittadina. In quale direzione, se prevalentemente buona o prevalentemente cattiva, al momento non è dato sapere: molto, anche se non tutto, dipende da come amministrazioni locali e governo nazionale affronteranno una svolta epocale. E forse bisognerà dirsi che ogni ritardo è colpa grave, in una fase che corre alla velocità della

fibra ottica. Il ritardo più serio è costituito dal fatto che stiamo costruendo autostrade potenzialmente destinate a persone largamente sprovviste delle conoscenze necessarie per percorrerle. I dati sull'uso dell'informatica in Italia sono infatti abbastanza (ma poi neanche troppo) confortanti per quanto riguarda i giovani, ma segnalano l'esclusione da ogni stabilità nel settore della quasi totalità della fascia adulta. Cosa faranno i vecchi con il cappello? E, con loro, che fine faranno le signore in età, gli handicappati, gli abitanti dei quartieri più disagiati delle città, insomma quanti oggi sono in bilico fra appartenenza ed esclusione?

La telematica è potenzialmente in grado di modificare i tessuti urbani in termini mai successi prima nella storia. Globalizzazione e telelavoro sono parole cui ormai ci stiamo dolorosamente abituando, ma forse non abbiamo ancora la percezione chiara di quanto le nuove tecnologie possano modificare in pro-

fondità la città nella sua stessa assenza di macchina comunicativa, luogo dell'aggregazione e dei conflitti, della produzione e dei servizi.

Che la fantascienza sia già qui se ne sono accorti, in tutto il mondo, alcuni intellettuali e qualche alto dirigente d'azienda, categorie la cui ambizione è stata nei secoli dei secoli quella di essere luogo in cui il potere, quale esso fosse, si esprimeva. E, con le classi dirigenti, tutte le altre: trasferirsi in città di volta in volta più grandi ha significato, e in molte parti del mondo significa tuttora, promozione sociale, migliori opportunità, a partire da una maggiore speranza di sopravvivenza talvolta affidata più ad un'attesa messianica (il potere e i suoi luoghi hanno comunque una connotazione «religiosa») che non ha fattori concreti. Sono nate così le grandi concentrazioni urbane, ed è il toccare, l'esserci, l'andare l'elemento costitutivo di tutte le grandi manifestazioni di massa che, dalla ruota in poi, hanno animato il mondo. Dai Giubilei alle

manifestazioni politiche e sindacali, da Woodstock alle guerre, dalle Olimpiadi ai pellegrinaggi alla Mecca, il nostro mondo e la possibilità di conoscerlo, viverlo e governarlo sono stati indissolubilmente legati alla necessità di spostarsi fisicamente per raggiungere una meta agognata perché indispensabile, ma ora, per contattare il potere, per vederne gli aspetti visibili, per goderne i benefici, per contrastarlo quando ciò è possibile, bastano un computer e un modem, gli stessi strumenti che servono a spostare in tempo reale, da un capo all'altro del mondo, gli immensi capitali finanziari che lo governano, bypassando non solo le antiche porte di accesso alle città ma leggi nazionali e confini di Stato, intermediazioni corporative e inaffidabili linee di rapporto. Ciò significa, ad esempio, che anche quelle forme di trasporto fisico che oggi ci appaiono avveniristiche per modalità e velocità sono in realtà destinate ad una vita breve quanto residuale, in termini non di secoli

ma di una manciata di decenni. Credo siano abbastanza evidenti i rischi e le opportunità che un'ipotesi di questo tipo prefigura: se da un lato la «virtual society» renderà ipoteticamente possibile l'accesso e la partecipazione di larghe fasce di esclusi «storici» (gli handicappati e le nostre città, irte di barriere architettoniche e ideologiche, rendono impossibile la modalità; i malati, gli anziani, chiunque risieda in zone decentrate e poco servite, ecc.), dall'altro nuove e drammatiche fasce di esclusione si potranno produrre se non si darà rapidamente corso ad una formazione di massa, che metta nelle mani di tanti la capacità di piegare la rete telematica alle proprie abilità, ai propri bisogni, ai propri desideri. Insomma, la rete può essere uno strumento eccezionale di crescita democratica (e personale: si pensi soltanto alle straordinarie possibilità offerte dalla tecnologia a chi sia affetto dagli handicap sensoriali più gravi), oppure produrre l'avvento di un nuo-

vo Medioevo, con città-ghetto abbandonate al degrado o ridotte a museo disabitato e i privilegiati arroccati in nuovi castelli esclusivi e irraggiungibili, più degli antichi rigidamente muniti di difese. Per scongiurare le eventualità più cupe, ed operare invece in una direzione di progresso condiviso, la parola d'ordine dovrebbe essere «formazione»: una parola che appare oggi all'ordine del giorno, ma con contraddizioni vistose quando non la si limiti a scuola e università. Capita ad esempio che qualche Regione, nello stilare le griglie di valutazione per i lavori Socialmente Utili (idealmente destinati a favorire la crescita di nuove potenzialità) ponga all'ultimo posto - punti zero - l'informazione. Risorsa per la società o peso insostenibile? Signori col cappello e senza, casalinghe e handicappati aspettano - sia pure inconsapevolmente - la risposta che tutti insieme sapremo costruire.

Clara Sereni